

XXXI Domenica del Tempo Ordinario (A) – Langwaden, 5 novembre 2023

Lectures: Malachia 1,14b-2,2b.8.10; 1Tessalonicesi 2,7b-9.13; Matteo 23,1-12

Durante il Sinodo dei Vescovi, la cui prima assemblea si è conclusa una settimana fa, mi sono trovato a discutere di paternità e maternità in uno dei Circoli Minori a cui era stato assegnato. Sostenevo l'urgenza, nel momento culturale che viviamo, di promuovere la dignità antropologica dell'uomo e della donna in modo che ognuno possa raggiungere la maturità della paternità e maternità, anche spirituali. Alcuni erano molto restii a parlare di paternità e maternità a causa dell'abuso che se ne è fatto. Qualcuno citò anche il Vangelo che abbiamo ascoltato in cui Gesù chiede di non chiamare nessuno "padre" su questa terra. In un altro Circolo Minore, un vescovo insistette perché non si tema di formare e favorire la paternità e maternità spirituale, nonostante gli abusi del passato, per non creare una società e una Chiesa di orfani.

Le guerre attuali sono un urgente richiamo a recuperare non solo la paternità e la maternità, ma anche la fraternità, a rinnovare la coscienza, l'esperienza e la responsabilità di essere tutti fratelli e sorelle, come lo richiama Gesù: "Voi siete tutti fratelli." (Mt 23,8)

Cosa ci insegnano allora le letture di questa domenica proprio su queste dimensioni così fondamentali dell'umana natura?

«Ma voi non fatevi chiamare "rabbi", perché uno solo è il vostro Maestro e voi siete tutti fratelli. E non chiamate "padre" nessuno di voi sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello celeste. E non fatevi chiamare "guide", perché uno solo è la vostra Guida, il Cristo.» (Mt 23,8-10)

Gesù non ci chiede di non chiamare più "papà" o "mamma" i nostri genitori, o "padre" o "madre" il sacerdote o la persona consacrata che ci accompagna con una paternità o maternità spirituale, o "maestro" il nostro insegnante a scuola, o il direttore d'orchestra, così come non elimina di certo tutti i titoli che ogni cultura attribuisce a chiunque genera, guida, insegna, istruisce, trasmette un'arte, una scienza, e soprattutto il senso della vita, la fede, la santità. Chi non avrebbe chiamato "Padre" san Pio da Pietrelcina o "Madre" santa Teresa di Calcutta?

Per Gesù però "chiamare" vuol dire soprattutto "invocare", domandare la realtà che si chiama. Gesù non si preoccupa tanto del titolo con cui chiamiamo qualcuno, ma della realtà che affermiamo di voler ricevere dalla persona che chiamiamo con un determinato titolo. Quello che Gesù non vuole è che chiediamo agli uomini ciò che viene solo da Dio, anzi: ciò che solo Dio è per noi.

Solo Dio ci può essere Padre, perché solo Lui ci dà veramente la vita. Da Lui solo riceviamo veramente tutto, e senza di Lui, nessuno ci può dare anche la cosa più banale. Senza questa coscienza, non ha senso chiamare qualcuno padre, madre, maestro, guida, perché nessun essere umano ci dà la vita, l'essere, la verità e il senso della vita. Gli essere mani possono solo trasmettere, insegnare, essere strumenti di un dono di cui un Altro è sorgente. Gesù avrebbe potuto dirci anche di non chiamare

nessuno “panettiere” o “muratore”, perché senza Dio nessun panettiere potrebbe darci il pane, e nessun muratore potrebbe avere la forza e l’ingegno, o le pietre e i mattoni, la calce e l’acqua, la legna e ogni più semplice materiale per costruire.

Di cosa è necessario allora essere coscienti se volgiamo che anche il mondo d’oggi, questo mondo di orfani, come diceva quel vescovo, abbia padri e madri, e questo mondo di pecore perdute e disorientate abbia maestri e guide?

L’insegnamento di Cristo, nel Vangelo e in tutto il Nuovo Testamento, è chiaro: si può essere padri, madri, maestri, guide, e tutto quello di cui c’è bisogno, a una sola condizione, quella che gli scribi e i farisei di allora e di oggi non accettano: l’umiltà, cioè la coscienza che senza Dio Padre non possiamo essere padri e madri, che senza Gesù non possiamo essere maestri e guide, che senza lo Spirito Santo in nessuno c’è l’amore e la vita per generare, la verità per insegnare, e la sapienza per guidare. È padre solo chi è figlio umile e confidente di Dio; è maestro solo chi è discepolo silenzioso e attento di Cristo e del Vangelo; è guida chi per primo segue il Signore. Solo chi guarda Cristo lo può mostrare; solo chi ascolta Cristo lo può annunciare; solo chi ama Cristo lo può far amare. Chi si fa come un bambino che si lascia sollevare e abbracciare dal Signore diventa capace di far crescere umanamente e affettivamente i fratelli.

San Paolo era così pieno di affetto verso i fedeli delle sue comunità da paragonarsi a “una madre che ha cura dei propri figli” (1 Ts 2,7). Non si fa scrupoli ad attribuirsi il ruolo di chi dà la vita e la fa crescere perché è soprattutto cosciente che tutto questo non è che un farsi strumento di Dio, del Suo immenso amore, l’unico veramente puro, veramente efficace, veramente benefico per tutti gli uomini.

Scrive pieno di gioia: “Anche noi rendiamo continuamente grazie a Dio perché, ricevendo la parola di Dio che noi vi abbiamo fatto udire, l’avete accolta non come parola di uomini ma, qual è veramente, come parola di Dio, che opera in voi credenti.” (1 Ts 2,13)

Paolo è pieno di gratitudine, non perché il suo ministero ha successo, non perché ha molti e buoni discepoli, ma perché vede che la sua povera persona per grazia è diventata, come la *Lumen gentium* definisce tutta la Chiesa, “segno e strumento dell’intima unione con Dio e dell’unità di tutto il genere umano” (LG 1).

In un mondo di orfani, di fratelli che si uccidono, di discepoli senza maestri e di pecore senza pastore, il dono da chiedere per noi e per tutti è allora l’umiltà che ci renda trasparenti alla paternità del Padre, alla verità del Figlio e all’amore dello Spirito Santo.

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist